

Le suite dell'hotel minacciano l'antica chiesa

L'edificio, dedicato a San Giacomo, ha una storia millenaria e conserva uno dei cicli di affreschi più antichi del Comasco
Una gru già s'innalza sullo sfondo. E in futuro, al posto degli ulivi, costruzioni moderne si affiancherebbero al campanile

■ Sullo sfondo che incornicia la chiesa di San Giacomo, poco dietro le case dei pescatori dai colori delicati, si staglia brutto il segno del nuovo che ha da venire. Una gru s'innalza al confine fra Ossuccio e Sala Comacina, là dove la collina è sbancata e fa spazio a un parcheggio interrato e tre complessi di villette a schiera a due piani. È a qualche metro appena dalla strada, accanto alle ruspe e ai cumuli di terra; ma, dalla prospettiva dell'Isola, pare sfiorare la torre antica e, sotto, il verde scosceso dei prati e degli ulivi, minacciato da un complesso alberghiero all'ultima moda.

Le suite lungo il pendio, dall'architettura ancora imprecisa nelle menti dei progettisti ma certo moderna come vuole il terzo millennio, sfidano e compromettono la storia che la chiesa rappresenta da mille anni. Quando fu edificata, apparteneva alla parrocchia dell'Isola Comacina: si volle così che immergesse nel lago le sue fondamenta. Poggiata in parte sulla roccia e in parte su due archi e pilastri che sprofondano nelle acque, risalta ancor'oggi in un contesto che, con il suo sentore di vecchio, il tempo sembra aver mutato di poco. Ma ambizioni più imprenditoriali che turistiche, esibite assieme alla volontà di recupero di un albergo che ostenta le sue serrande arrugginite in fregio alla Regina, annunciano l'intenzione di stravolgere un paesaggio dove, finora, spicca lo stile romanico di linee tracciate nella seconda metà del secolo XI.

In origine, la chiesa aveva una funzione cimiteriale. Le fondamenta sprofondano nelle acque del lago

Architettura semplice, caratterizzata da un fregio ad archetti che segue il profilo della facciata e continua lungo le pareti fino all'abside, l'edificio custodisce uno dei cicli di affreschi più antichi del Comasco. Scene della passione di Cristo, a sinistra dell'unica navata, e un San Cristoforo restaurato nel 1999, a destra, con episodi della vita del santo di cui restano soltanto frammenti, risalirebbero al primo e al secondo decennio dopo l'anno Mille. Poco più tarde le figure di Adamo ed Eva, datate ultimo quarto dell'XI secolo. Dinanzi a un'antichità millenaria, quasi perde di pregio il campanile, costruito presumibilmente fra il Duecento e il Trecento. Non c'era di sicuro ancora quando i documenti iniziavano a segnalare la presenza in riva al lago della chiesa che, in origine, aveva forse una funzione cimiteriale: la prima attestazione scritta è del 1169.

Un manufatto troppo prezioso per non essere tutelato: ma un hotel a cinque stelle costruito proprio alle sue spalle, a qualche metro di una distanza che un buon punto di vista riduce fino ad annullare, accostando stretti il vecchio e il nuovo, rischia presto di svalutare la bellezza e sminuire l'importanza di un passato sacro.

Sara Bracchetti
(25 - segue)



La chiesa di San Giacomo ha affreschi databili a partire dal primo decennio dopo l'anno Mille. Sullo sfondo, al posto degli ulivi, si progettano le suite

L'AUSPICIO DI ELISABETTA PATELLI, VERDI

«Un provvedimento nella Finanziaria per preservare il lago dagli scempi»

■ Non l'avesse già intuita grazie al numero di interpellanze a lui rivolte, il ministro dell'Ambiente verrebbe a conoscere la situazione grave del lago entro la fine di ottobre. E a provare a risolverla assieme ai Verdi di Como, con cui Alfolfo Pecoraro Scanio si siederà al tavolo intorno alla metà del mese prossimo: «Un incontro - annuncia Elisabetta Patelli - destinato ad approfondire il dilagare del fenomeno speculativo nel nostro territorio».

Perché il suo gruppo, assicura, non ha abbandonato alla propria sorte le rive del lago e anzi sta lavorando per «mettere insieme un team di esperti urbanisti e amministratori di territori omologhi, per una riflessione e un confronto. Speriamo ne esca qualche proposta da inserire nella Finanziaria 2008, che possa quindi diventare legge senza attendere i tempi lunghi di un disegno di legge ordinario». Quelli, cioè, che dovrebbe superare la proposta del senatore Alessio Butti, ispirata dalla volontà di restituire le competenze ambientali a organi super partes come sono le Soprintendenze. Nelle ultime settimane la politica si è coalizzata in difesa del territorio; l'onorevole Butti, An, si è ritrovato al fianco di Luca Gaffuri, consigliere regionale della Margherita. «Ben venga tutto ciò che vuole difendere l'ambiente, ma trovo debole la mozione di Gaffuri, mentre Butti, da esperto parlamentare qual è, dovrebbe sapere che il suo disegno di legge difficilmente entrerà nella scaletta dei dibattiti in Aula entro il tempo utile. Perché, piuttosto, non attiva la sua maggioranza in Regione? E, con la sua neo-vocazione ambientalista, non contagia amministratori, dirigenti e simpatizzanti del suo partito, che invece promuovono piani attuativi impattanti?».

Facile, poi, quando le cose vanno male, rivolgersi ai Verdi e pretendere da loro un intervento risolutore. «Non abbiamo la bacchetta magica. Purtroppo c'è questa diffusa abitudine a invocare il nostro aiuto, ma a votare chi sostiene la deregulation urbanistica, responsabile di quanto sta accadendo. Oggi l'uso del suolo è contrattato direttamente fra il privato e l'ente locale, che, a volte in buona fede, a volte meno, acconsente alle richieste che gli vengono rivolte. È semplice: le casse languono, Ici e oneri di urbanizzazione rappresentano i maggiori introiti per i Comuni. A quel punto, l'unico modo efficace per salvare il territorio è un'interrogazione parlamentare, che sospende gli interventi e li sottopone a verifica: l'abbiamo fatto per il Belvedere di Blevio, per Laglio, Cernobbio, siamo pronti a farlo per Ossuccio. Non è vero che i Verdi hanno latitato: purtroppo capita che la gente non ci informi di quel che sta accadendo e, da soli, lo veniamo a sapere tardi».

In programma, ora, anche un confronto con Provincia e Regione: «Abbiamo ottenuto un incontro con i tecnici degli uffici provinciali, che pare stiano un po' svicolando. Quanto alla Regione, entro il 2008 deve mettere a punto il piano paesistico. Vigileremo affinché la scadenza sia rispettata, altrimenti faremo denuncia al Ministero».



Elisabetta Patelli

S. Bra.

L'INTERVENTO

«Serve una cultura del rispetto e dell'identità dei luoghi»

«Il paesaggio è lo spazio descritto da un uomo ad altri uomini».

Tra le molte declinazioni storiche, geografiche, economiche che può assumere la definizione di paesaggio, questa, dell'antropologo Marc Augé, mi è sembrata la più adeguata a commentare quanto, prima in termini di denuncia e ora anche e necessariamente di confronto e di proposte, sta emergendo sulla scia dell'inchiesta del quotidiano "La Provincia".

Non vorrei che la citazione rimandasse ad una interpretazione letterale dello "sguardo" che scopre la trasformazione dell'ambiente e in molti casi il suo degrado. Piuttosto, essa sottende alla necessità di una percezione consapevole del patrimonio ambientale, che non può prescindere da una cultura diffusa e condivisa su un atteggiamento etico nei confronti della natura.

Questo impegno deve sicuramente, come già sottolineato da molti interventi su queste pagine, investire chi ha responsabilità istituzionali e gestionali del territorio, ma non può non toccare l'intero corpo sociale.

Una cultura del rispetto, della dignità e dell'identità dei luoghi deve incidere profondamente nella società

quale prima garanzia della vera tutela. In una virtuosa interrelazione, un'etica di civiltà e cultura collettiva deve essere necessariamente rafforzata dal sistema delle leggi e delle regole, che a sua volta deve risultarne consolidato.

Crede che dal confronto di questi giorni, accanto ai rilevanti fatti di cronaca, stiano giustamente emergendo, sia pure con l'inevitabile discontinuità e frammentarietà di opinioni tra loro differite, la complessità, le articolazioni ed anche le contraddizioni che i temi dell'ambiente e del paesaggio inevitabilmente implicano.

È una complessità che si misura a partire dalla molteplicità delle figure coinvolte; amministratori, professionisti, imprenditori e cittadini. Ma non solo. Molto peso specifici assumono gli indirizzi normativi, la pianificazione, le risorse. Emergono i nodi della compatibilità tra inevitabili riconversioni di un tessuto economico e la salvaguardia di un patrimonio che è esso stesso certamente risorsa economica, ma soprattutto luogo della cultura e dell'identità. Una "quadatura" difficile, ma ineludibile per una sostenibilità non dell'oggi ma del futuro, che presuppone un salto di

qualità nel governo delle scelte e nella partecipazione concreta della società civile. Presuppone il coraggio dell'autocritica, le sinergie tra le realtà territoriali per una programmazione più coordinata e non parcellizzata, l'impegno imprenditoriale, la qualità del progetto, ma anche, come dicevo, una cultura più diffusa. Non vorrei che queste personali riflessioni, aperte a più ampi approfondimenti, venissero fraintese. Sottolineare la sfaccettatura del problema, constatare la molteplicità dei soggetti coinvolti, registrare la lacunosità normativa non vuole precludere alla deresponsabilizzazione, con il classico "meccanismo" per cui tante responsabilità annullano di fatto la responsabilità.

Si tratta, al contrario, di volgere, se davvero lo si vuole, come opportunità costruttiva l'allarme delle criticità per riformulare un nuovo «patto con la natura» (U. Galimberti), consapevoli che l'architettura è il presupposto del rapporto uomo e natura, un rapporto non sempre facile ma universale e inevitabile e dove solo il progetto (non penso solo a quello architettonico, ma a quello delle regole e della pianificazione) se supportato da volontà politica può instaurare, con un confronto non subalterno con l'esistente, trasformazioni consapevoli sostenibili e contemporanee. Più concretamente si può tracciare una breve sintesi di alcuni

nodi che mi sembrano rilevanti. Si è discusso in questi giorni della questione del controllo e delle procedure di autorizzazione paesistica. In particolare quale "distanza" dalle realtà locali debba intercorrere con l'esame valutativo dei progetti oltre che sulla effettiva preparazione professionale e disciplinare degli esperti. Nessuno deve ignorare le criticità emerse anche se credo si possa per contro riscontrare il lavoro paziente e sconosciuto di tanti architetti che ricercano la qualità in risposta alle trasformazioni spesso minuzie e apparentemente marginali, ma non meno deleterie nella percezione della qualità del paesaggio.

Ben venga, in questo caso, una riflessione anche serrata e un'azione politica sui possibili correttivi. La nostra categoria ha sempre dimostrato la disponibilità non pregiudizievole al confronto a cui sempre vorremmo essere chiamati.

Se è vero che il controllo resta un passaggio ineludibile, ritengo però che un nodo di fondo risieda nelle scelte e nel governo delle trasformazioni.

Ancora una volta è centrale la necessità di una costruzione paziente e rigorosa del progetto culturale e degli obbiettivi riferiti all'interazione tra spazi pubblici e privati che le città ma anche il più piccolo comune devono idealmente intraprendere.

E' attraverso la formazione di piani

sostenuti da indirizzi che sappiano coniugare il necessario sviluppo salvaguardando gli ambiti più sensibili che, per esempio, molte distorsioni improprie verrebbero automaticamente evitate.

In questo, l'incentivazione della cosiddetta "ristrutturazione critica" dei tessuti urbani, il sostegno al recupero cioè di patrimoni esistenti spesso di qualità straordinaria (si pensi a certi borghi del lago e agli esempi di interventi simili in altri contesti europei) avrebbe sensibili ricadute sul controllo del consumo del suolo. Non solo. Si avverte la necessità di una politica di opere pubbliche che, pure nei limiti delle risorse disponibili, sappia proporre la qualità architettonica quale obbiettivo primario.

Un'opera pubblica di qualità è sempre innesco di strategie virtuose per la riqualificazione urbana. Ecco perché, gli incarichi affidati alla sola contrattazione del minor prezzo si rivelano nel tempo vere disconomie.

In luoghi ad alta sensibilità, non c'è migliore strategia che allargare l'ambito delle scelte affidando il giudizio a giurie qualificate.

Senza alcuna presunzione, che sa-

rebbe fuori luogo o risulterebbe una mediocre rivendicazione, ma solo perché si parta da ciò che è stato già costruito, mi sembra giusto sottolineare che negli ultimi vent'anni della loro storia gli architetti di Como non sono rimasti assenti da questi impegni. Lo dimostra la lunga attività, confermata anche in questi ultimi mesi, legata alle mostre sulla qualità architettonica, agli incontri internazionali, alle conferenze e non ultimo alle osservazioni in materia normativa.

Tra i recenti programmi che il Consiglio ha presentato nella nostra assemblea generale di pochi mesi fa, e che sono in corso di definizione e di prossima presentazione ne voglio anticipare due. Stiamo elaborando un convegno sui temi della innovazione e sostenibilità energetica che rappresenta l'altro polo della questione ambientale e che apre nuovi e poco esplorati scenari. Programmeremo, inoltre, un ciclo di incontri su alcuni temi considerati strategici per il disegno urbano del capoluogo e del suo territorio e di cui frammentazione e diffusione urbana ed impatto ambientale sono parti rilevanti.

Angelo Monti
(presidente Ordine degli architetti)

L'architettura è il presupposto del rapporto tra uomo e natura non sempre facile ma inevitabile

Ben venga una riflessione anche serrata e una azione politica sui correttivi